

Un libro di semiotica dell'Antichità

di *Cosimo Caputo*

Università del Salento

De signis

Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche

A cura di Giovanni Manetti e Daniela Fausti

Filodemo

Pisa, Edizioni ETS, 2022, pp. 376, € 34,00

Filodemo, vissuto all'incirca fra il 110 e il 35/30 a.C., nasce a Gadara di Siria, oggi identificata con la città giordana di Umn Qais, al confine tra Siria e Israele, a sud-est del lago di Tiberiade. Agli inizi del I secolo a.C. lascia la sua città natale per trasferirsi nella capitale culturale dell'epoca, Alessandria d'Egitto; successivamente va ad Atene dove frequenta le lezioni del capo della Scuola epicurea Zenone di Sidone di cui diviene un fedele discepolo; abbraccia quindi la filosofia epicurea e concepisce l'idea di diffonderla a Roma, dove porta con sé un gruppo di libri dello stesso Epicuro e degli altri maestri della Scuola. Dopo il suo arrivo in Italia, intorno all'età di 35/40 anni, entra a far parte dell'*entourage* di Lucio Calpurnio Pisone Cesonimo, console nel 58 a.C. e suocero di Giulio Cesare. Filodemo frequenta la villa di Pisone a Ercolano, la cosiddetta "Villa dei papiri", dove «deposita i libri che ha portato con sé da Atene; quei libri costituiscono il primo nucleo della biblioteca greca della Villa dei Pisoni. Ad essi Filodemo aggiunge i numerosi testi epicurei che egli stesso compone fino più o meno alla metà del I secolo a.C. Questi testi costituiscono il secondo nucleo della biblioteca. Successivamente, morti Pisone e Filodemo, i proprietari della Villa aggiungeranno fino ai primi anni del I secolo d.C. altri scritti epicurei: il terzo e ultimo

nucleo del patrimonio librario della casa», dice Mario Capasso in una recente intervista¹.

Nella Biblioteca, sepolta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 a.C., fra il 1752 e il 1754, in epoca borbonica, sono stati ritrovati circa 1800 papiri carbonizzati, una gran parte dei quali attribuibili allo stesso Filodemo.

Il titolo *De signis* è quello tradizionalmente attribuito al testo *PHerc.* 1065 sulla scia del titolo ad esso dato nella prima edizione critica di Theodor Gomperz del 1865, il quale lo aveva ricavato dal testo pubblicato in *Volumina Herculansia*, series II, vol. IV, fasc. 1, del 1864. «In realtà il titolo che si trova sull'originale [greco] è danneggiato e la restituzione è incerta», scrivono i curatori, e «il titolo che oggi appare comunque preferibile è *Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche* [...], anche se continueremo ad indicarlo con la denominazione latina tradizionale. Sicuramente il papiro 1065 non è l'unico della biblioteca di Ercolano che sia dedicato a tematiche logiche, che sono rintracciabili anche nei *PHerc.* 1389, 1003, 671 e 861» (pp. 153-154).

In questa edizione e traduzione italiana, frutto di un intenso lavoro filologico e critico durato un ventennio, viene anche ripubblicato il testo greco, comprensivo dell'Indice dei termini filosofici greci, stabilito da Phillip Howard De Lacy ed Estelle Allen De Lacy nel volume *Philodemus, On Method of Inference*, edizione rivista in collaborazione con Marcello Gigante, Francesca Longo Auricchio, Adele Tepedino Guerra, Napoli, Bibliopolis, 1978. Ad ospitarne la pubblicazione è la collana «Semeia. I segni, le lingue, la storia» delle Edizioni ETS, diretta da Stefano Gensini e Giovanni Manetti, che accoglie e presenta, oltre a studi di Storia della Semiotica e della Filosofia del linguaggio, dall'antichità classica fino alle soglie della modernità, edizioni commentate di testi inediti, rari o dimenticati, come quello di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, *De locutione. De brutorum loquela*, tradotto e commentato da Stefano Gensini e Michela Tardella, uscito nel 2016.

«Il *De signis* di Filodemo – scrive Manetti – costituisce il primo caso in cui nella storia della filosofia viene dedicato un intero libro alla teoria dell'inferenza da segni (o *semiosis*). Tale tema, considerato importante già in Aristotele, era diventato centrale nella filosofia ellenistica, come dimostra l'interesse ad essa dedicato sia dal capostipite della scuola cui Filodemo si richiamava, Epicuro, sia dagli Stoici, prima che Filodemo ne discutesse così ampiamente» (p. 241). L'inferenza da segni è un procedimento conoscitivo che permette di scoprire realtà non evidenti, non percepibili a partire da segni percepibili con i sensi. Essa interessa una gran quantità di settori della conoscenza, dalle ipotesi interpretative che intervengono continuamente nella vita quotidiana, ai procedimenti della *detection*, dell'archeologia, della paleontologia, della storia, della scoperta scientifica, della diagnostica medica. A quest'ultima procedura e al più generale rapporto tra Filodemo e la medicina è dedicato il saggio

¹ In P. Davoli, N. Pellé, A. Buonfino, *Dialogo con Mario Capasso*, Lecce, Milella, 2023, pp. 20-21.

di Daniela Fausti (*Linguaggio e metodologia semiotica della medicina antica e il “De signis” di Filodemo*, pp. 311-340).

Oltre che all'ambito medico, nell'antichità l'inferenza da segni è collegata anche all'ambito retorico, specie in relazione ai procedimenti giudiziari, e a quello filosofico-scientifico. Quest'ultimo è al centro dell'interesse del *De signis*: in esso viene riportato dettagliatamente il dibattito sul metodo dell'inferenza semiotica tra gli Epicurei e un gruppo di avversari, normalmente identificati come Stoici. «Così – scrive Manetti -, se oggi il *De signis* può essere definito come un trattato di semiotica cognitiva, nei termini antichi rientrerebbe piuttosto nel genere dei testi di logica, almeno nel senso in cui la intendevano gli antichi, che è molto più ampio di quello moderno: infatti, pur accogliendo al suo interno molti dei temi affrontati dalla logica attuale, la logica antica considera di propria pertinenza temi che oggi verrebbero fatti appartenere alla linguistica, alla semiotica, all'epistemologia» (p. 242). E tuttavia, tiene a sottolineare Manetti, «il carattere che rende unico questo trattato è il fatto che esso illustra in maniera ampia e ad un livello speculativo molto elevato il modo in cui gli Epicurei intendevano l'inferenza da segni» la cui particolarità è di essere basata sulla “similarità” tra un ente conosciuto e un ente a cui l'inferenza deve permettere l'accesso. A tal riguardo si è parlato di “inferenza induttiva”, come ha fatto il primo editore del papiro, Theodor Gomperz nel 1865, il che «retrodaterebbe di circa mille e seicento anni la scoperta della sua importanza e centralità nell'ambito scientifico» (pp. 242-243).

Vale la pena segnalare che è proprio la lettura del *De signis* di Filodemo che suggerisce a Charles S. Peirce «l'idea di una scienza autonoma dei segni (*semiotics*) e il nome per una specifica inferenza da segni (*semiosis*)» (p. 243). Ciò avviene nel 1879-80, quando egli supervisiona la tesi di dottorato del suo allievo Alan Marquand, *The logic of the Epicureans*, accompagnata da una traduzione del testo di Filodemo (*ibid.*).

Perché parlare oggi di un testo come il *De signis*, in un contesto che vede la maggior parte dei semiotici mettere in secondo piano, se non proprio rifiutare il tema della storia della loro disciplina?

La storia di una forma del sapere è il corpo di questa forma, e come ogni corpo è parte costitutiva del presente di ogni identità, è l'interpretato di un interpretante. Per quanto riguarda la semiotica non si tratta tanto di ribadire la tesi di Umberto Eco secondo cui la semiotica è «una disciplina giovane (ha duemila anni ma si è legittimata da poco) e si sviluppa giorno per giorno»², quanto di avviare una “semiotica del passato” entro la quale considerare il passato della semiotica: portare alla luce il nodo problematico in cui si aggrovigliano componenti passate, appunto, e presenti, protese al futuro.

Nessuna scienza, o nessun sapere è privo di memoria o di una cultura in cui nasce e cresce; nessun ricercatore è avulso da una “tradizione di ricerca” che, se non rappresenta un senso obbligato, indica almeno dei sensi vietati in relazione al suo punto di vista,

² *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 8.

mutato il quale qualche senso vietato non è più tale, mentre qualche senso prima consentito lo diventa.

In campo scientifico non si può parlare di punti di vista definitivi, e il fatto che una scienza applichi idee nuove o proceda da nuovi punti di vista non significa che essa respinga tutti i risultati anteriori, raggiunti attraverso altri punti di vista.

Nessuna ricerca procede in linea retta ma guardandosi anche indietro e intorno a sé in una temporalità asimmetrica di sviluppi ineguali. Si allarga in tal modo il concetto di contemporaneità: “contemporaneo” è ciò che dura o che cambia più lentamente e si adatta a nuove situazioni. È così che gli strumenti che usiamo (anche quelli concettuali) possono avere età molto diverse. Oggi, ad esempio, si scrive al computer, eppure adoperiamo ancora la penna e la matita, a seconda di ciò che vogliamo ottenere, del senso che vogliamo dare a un testo, o ad alcune sue parti, questi strumenti non si escludono ma si completano a vicenda: diciamo che sono contemporanei. Ciò significa, inoltre, che c'è un coinvolgimento reciproco, anche quando il ricercatore polemizza o rifiuta il passato della sua disciplina, a riprova dell'esistenza di un sostrato comune o della persistenza di nodi teorici fondamentali e ineludibili.

Una storia presuppone un “oggetto epistemico”. Se quest'ultimo, come nel caso della semiotica, è costituito dalle relazioni semiosiche e semiotiche (o metasemiosiche) lo sguardo dello storico abbraccia la globalità della semiosi e delle semiotiche, e il segno non è ridotto esclusivamente alla dimensione logico-verbale ma abbraccia anche quella non verbale. Se, invece, la specificità del segno è data da un minimo denominatore, comune a tutte le semiotiche, quale può essere la *relation de renvoi*, anche qui la ricerca storica non è più limitata a un certo tipo di segno, verbale o non-verbale, ma diventa ricerca trasversale sullo “stare per” e sulle sue declinazioni, abbracciando il verbale e il non-verbale. Si passa dal “campo semiotico e semiosico” a uno specifico oggetto epistemico, o da una storia delle idee semiotiche a una storia delle teorie semiotiche, ed è in quest'ultima storia che si può – a nostro avviso – collocare il discorso sul *De signis* di Filodemo di Gadara. Si tratta di una delle tre direttrici attraverso cui si può ripercorrere la storia della scienza del linguaggio: la direttrice *logico-filosofica* di cui un altro momento importante è il *Tractatus de signis* (1632) del domenicano portoghese Giovanni di San Tommaso (al secolo Jean [João] Poinso)³. Un'altra direttrice, oltre a quella *linguistico-verbale*, è quella *medica*, nella quale – come si è accennato - rientra anche il papiro di Filodemo.

Queste linee di lettura sono soltanto strumenti euristici la cui denominazione esprime la salienza di un tratto specifico ma non la sua esclusività: in misura minore in ciascuna di esse sono presenti anche gli altri tratti⁴.

³ Trad. it., *Trattato sui segni*, con testo latino a fronte, di F. Fiorentino, Milano, Bompiani, 2010.

⁴ Per altre considerazioni ci sia consentito rinviare a C. Caputo, «Il cerchio e la spirale. Note di storiografia semiotica», in Id., *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, cap. 7.